

INTRODUZIONE

KLAUS VOIGT

Il racconto autobiografico di Karl Elsberg sui sei anni in cui la sua fuga dalla Gestapo e dalle SS lo aveva portato dalla Germania in Belgio, in Francia e infine in Italia, è una testimonianza di un sopravvissuto alla Shoah. Dal racconto emerge con evidenza quanti e quali pericoli, paure, sacrifici e privazioni i profughi ebrei avevano dovuto affrontare in Belgio, in Francia e in Italia già da prima dell'occupazione tedesca e poi durante questa, e come spesso solo circostanze fortuite li avessero salvati dalla deportazione e da morte quasi certa. Eccezionale come il racconto stesso è l'epoca a cui risale. Fu scritto infatti già nell'estate del 1945 a Saint-Vincent, in Val d'Aosta, dove Elsberg, insieme alla moglie Anneliese e a Nicolas, il figlioletto di due anni nato in Francia il 26 febbraio 1943, aveva vissuto in clandestinità fino alla Liberazione. In genere, le testimonianze sulle persecuzioni e sull'esilio negli anni in quegli anni in cui il dominio nazista si estendeva su gran parte del continente europeo sono state redatte assai più tardi, spesso addirittura a distanza di decenni dagli eventi narrati.

Elsberg e la moglie, che abitavano nei pressi di Münster, nella Vestfalia, si rifugiarono in Belgio assai tardi, quando già la Germania aveva invaso la Polonia e la guerra mondiale aveva avuto inizio. In Belgio i profughi ebrei potevano ottenere il permesso di soggiorno, purché non fossero catturati nella zona di frontiera e riuscissero a raggiungere l'interno del paese. Nel maggio 1940 la Germania aggredì il Belgio, ed Elsberg, in quanto cittadino tedesco, venne subito internato in una caserma di Bruxelles, per essere da lì poco dopo espulso e spedito in Francia su un treno merci insieme a oltre mille uomini, in gran parte profughi come lui. La moglie per il momento rimase invece a Bruxelles. Durante il viaggio nei carri piombati Elsberg ebbe modo di sperimentare l'ostilità dei militari della scorta e le violente manifestazioni di odio da parte della gente al passaggio del treno. Presa dal panico, la popolazione prestava infatti fede alle voci secondo cui gli uomini sul treno appartenevano alla "quinta colonna", erano cioè spie e agenti dei tedeschi. Al termine del faticoso viaggio i deportati giunsero a Saint-Cyprien, un campo formato da baracche, posto ai piedi dei Pirenei sulla costa mediterranea, che originariamente era servito per accogliere i profughi dalla guerra civile spagnola. Le durissime condizioni di vita prima a Saint-Cyprien e poi a Gurs, uno dei campi di internamento più grandi della Francia, in cui venne trasferito pochi mesi dopo, sono narrate da Elsberg con grande eloquenza: condizioni climatiche spaventose, alloggi rudimentali, situazione igienica e assistenza medica disastrosa, cibo scarso e inadeguato. Tra gli internati, di conseguenza, regnava lo sconforto. A Gurs, dove erano internati anche donne, vecchi e bambini, il regime di Vichy pensò bene di imporre loro una ulteriore vessazione, facendo circondare di filo spinato ciascun settore del campo, e non solo il perimetro esterno, in modo da limitare ancora di più la libertà di movimento.

Mentre Elsberg era a Gurs, sua moglie lasciò Bruxelles e riuscì, superando indenne i frequenti controlli, a raggiungere il sud della Francia, e a mettersi in contatto con lui. Il suo racconto di questo viaggio costituisce una parte a sé stante all'interno della narrazione di Elsberg. L'intervento del vicario vescovile a Pau fece sì che Elsberg venisse rilasciato da Gurs e ottenesse il permesso di sistemarsi con la moglie a Meillon, presso Pau, alle condizioni previste per il soggiorno obbligato. Qui nacque Peter, il loro primo figlio, che più volte avrebbe salvato loro la vita. Quando nella primavera 1942, a seguito di un accordo tra autorità d'occupazione tedesche e governo di Vichy, ebbero inizio i rastrellamenti da parte della gendarmeria francese, allo scopo di estradare i profughi ebrei dalla "zona libera" della Francia alla zona di occupazione tedesca, fu proprio grazie al bambino che Elsberg e la moglie vennero risparmiati dall'arresto. Dopo l'occupazione di tutta la Francia nel novembre 1942, la

famiglia venne trasferita a Eaux-Bonnes, una località più a sud di Meillon. Da lì poi, in carrozze sigillate, nel gelo invernale, furono trasportati a Dun-le-Paleteau, nel dipartimento della Creuse, dove venivano radunati gli ebrei da tutti i dipartimenti del sud della Francia.

A Dun-le-Paleteau Elsberg venne arrestato due volte, mentre la moglie e il bambino poterono godere della protezione del medico d'ufficio. Uno degli episodi più terribili in tutto il racconto di Elsberg è la selezione in una caserma a Gueret, in vista della deportazione a Drancy e quindi ad Auschwitz o in un altro campo di sterminio nella Polonia occupata. Quando gli fu chiesto se suo figlio era francese, Elsberg con grande presenza di spirito rispose di sì, benché il governo di Vichy non concedesse più il diritto di opzione per la cittadinanza francese ai figli nati in Francia da genitori stranieri dopo l'ottobre 1940. Fu solo grazie a questa sua prontezza che riottenne la libertà. Dopo il suo secondo arresto, all'ultimo momento, quando ormai tutto sembrava perduto, riuscì a saltare di nascosto giù dal camion che lo stava portando alla rampa di carico della stazione. Intanto Peter era morto in un istituto a Limoges, e la moglie aveva messo al mondo a Guéret un secondo figlio, Nicolas.

Quando gli Elsberg vennero a sapere che nella zona di occupazione italiana l'esercito italiano proteggeva gli ebrei dalla deportazione, decisero di fuggire in quella parte della Francia, e riuscirono tra mille pericoli a raggiungere la loro meta. Nel corso di un controllo alla stazione di Lyon, solo la presenza del neonato evitò che i poliziotti probabilmente tedeschi chiedessero loro i documenti.

Dopo un breve soggiorno a Embrun, la famiglia venne inviata per l'«internamento libero» a Bourg-Saint-Maurice, ai piedi del Piccolo San Bernardo. Qui trascorse un periodo tutto sommato tranquillo, fino alla sera dell'8 settembre 1943, quando fu annunciato che il governo Badoglio aveva firmato l'armistizio. Il giorno dopo, grazie all'aiuto dei militari italiani, gli Elsberg raggiunsero il passo, dove trascorsero alcune ore di angosciante incertezza, prima che venisse loro concesso di attraversare la frontiera. La mattina successiva si ritrovarono alla stazione di Aosta, dove appresero che le truppe tedesche avevano appena occupato Torino. Non sapendo cosa fare si rivolsero alla Prefettura, che subito li dichiarò internati e li fece accompagnare da due poliziotti alla stazione dei carabinieri di Saint-Vincent. Lì il brigadiere consigliò loro di nascondersi. Fino alla Liberazione Elsberg cambiò rifugio ben otto volte, tra Saint-Vincent e i villaggi sulla montagna, sua moglie insieme al bambino cinque volte. Alloggiarono in stanzette misere, in stalle e cantine, con la costante paura di essere arrestati e deportati. Elsberg descrive l'estrema povertà dei contadini sulle montagne, che pure non gli negarono in genere il proprio aiuto. A fine novembre 1943 il Capo della polizia della repubblica di Salò ordinò l'arresto di tutti gli ebrei che si trovavano in Italia, e due poliziotti vennero ad arrestare Elsberg. Per salvarsi, saltò giù dal ballatoio della casa dove alloggiava, dimostrando ancora una volta una notevole presenza di spirito. Negli ultimi mesi prima della Liberazione collaborò con i partigiani.

Nell'introduzione al suo racconto Elsberg scrive: "Ho volutamente raccontato le nostre avventure con parole semplici, perché il mio scopo era di esporre i fatti." Elsberg rifiuta gli inutili abbellimenti o, per dirla con le sue parole, non vuole scrivere un romanzo. I fatti devono parlare da soli, le vicende essere riferite in modo quanto più possibile veritiero e preciso. Ciò conferisce al racconto un grande valore documentario. Intanto completa e conferma quanto altri hanno narrato, nelle loro memorie, sui campi di Saint-Cyprien e di Gurs. Ma soprattutto fornisce nuove informazioni sui profughi ebrei che, dopo l'occupazione del Belgio, giunsero in vario modo, ma sempre correndo gravissimi rischi, nella "zona libera" della Francia. Riguardo ad alcune località, e alla situazione dei profughi ebrei che vi si trovavano, Elsberg costituisce addirittura l'unica fonte di informazioni. È il caso del dipartimento della Creuse e del Piccolo San Bernardo, il cui ruolo come via di fuga dalla Francia in Italia troviamo qui illustrato per la prima volta. Quanto alla Val d'Aosta, poi, il racconto di Elsberg rappresenta una testimonianza unica nel suo genere sulla vita nella

clandestinità, l'incontro con i contadini delle montagne e con i partigiani. L'essere stata scritta a ridosso degli eventi è per molti aspetti un vantaggio per la narrazione, ma al tempo stesso ne costituisce un limite. Elsberg doveva fare affidamento soltanto sulla freschezza dei suoi ricordi. Non disponendo di ulteriori informazioni, non poteva verificare e correggere eventuali errori di giudizio, né collocare i fatti a lui noti in un più ampio contesto, né analizzarli, se si esclude la sua breve introduzione. Diversamente dai racconti autobiografici scritti in epoca successiva, d'altro canto, la sua narrazione non è in alcun modo influenzata da valutazioni espresse in precedenti memorie, dagli esiti della ricerca storica e dal pubblico dibattito che ne è derivato. Nell'estate 1945 Elsberg sapeva ormai, questo è certo, che sei milioni di ebrei erano stati assassinati dal regime nazista, ed era a conoscenza delle condizioni nei campi di concentramento tedeschi, il cui orrore superava ogni immaginazione. Come tutti i sopravvissuti doveva esserne profondamente sconvolto. Sapeva ora quale sarebbe stato il suo destino, se fosse stato deportato. Sia sulla stampa alleata che sui giornali e sulle riviste degli antifascisti italiani poteva trovare notizie sul genocidio, reportage e fotografie dai campi liberati. Certo, come risulta dal suo racconto, già prima della Liberazione aveva avuto sentore delle atrocità commesse da Gestapo e SS, e temeva il peggio in caso di arresto, perché nessuna delle persone deportate nella Polonia occupata aveva mai fatto ritorno. Tuttavia, come sottolinea egli stesso, non conosceva tutta la verità. Il racconto di Elsberg è dunque significativo anche in relazione alla dibattuta questione di quanto fosse diffusa, nell'Europa occupata, la notizia del genocidio degli ebrei. Anche dopo aver appreso tutto l'orrore di quanto accaduto, tuttavia, Elsberg non per questo giudicò meno aspramente alcuni episodi della sua fuga. Mentre scriveva, rivivendo nella mente le vicende trascorse, la paura non ancora superata, la tensione accumulata negli anni affiorarono e finirono per influenzare involontariamente la sua narrazione. Il proposito di esporre freddamente i fatti gli sfuggì di mano. Giunse a ingigantire qualche episodio. Nel descrivere alcune situazioni enfatizzò, come in uno specchio deformante, il pericolo o gli stenti, già di per sé considerevoli. Due esempi potranno meglio chiarire questo aspetto. L'ostilità delle guardie verso i passeggeri del convoglio da Bruxelles a Saint-Cyprien è fuor di ogni dubbio ed è documentata anche da altre fonti. Sarà vero, però, che le guardie spararono dentro i vagoni? Quando stava per essere arrestato dai poliziotti in Val d'Aosta, Elsberg saltò da un ballatoio senza riportare ferite. Sarà vero che saltò dall'altezza del terzo piano? Gli avvenimenti erano ancora troppo vicini perché Elsberg potesse narrarli con maggiore distacco.

Il titolo del testo di Elsberg, "Come sfuggimmo alla Gestapo e alle SS" trova la sua giustificazione nel fatto che Gestapo e SS erano all'origine della persecuzione e del pericolo mortale cui era stato esposto per tanti anni. Confrontando il racconto con i fatti, così come oggi li conosciamo e sono documentati, appare tuttavia chiaro che Elsberg con molta probabilità non incontrò mai faccia a faccia uomini appartenenti alla Gestapo e alle SS, o al massimo una o due volte, malgrado al lettore venga ripetutamente detto il contrario. Qualche esempio anche su questo aspetto. A Eaux-Bonnes la sorveglianza lungo la frontiera con la Spagna non era affidata alla Gestapo, ma ai Gebirgsjäger, vale a dire agli alpini tedeschi, anche se è vero che questi arrestavano gli ebrei. Non vi è ragione per cui in quel piccolo centro di residence assignée vi fosse un ufficio della Gestapo. Quanto alla selezione nella caserma di Guéret, non si può escludere del tutto che Elsberg si sia effettivamente trovato di fronte a un reparto della Gestapo e delle SS. La domanda rivoltagli, "I figli sono francesi?", - che permise a Elsberg, con una risposta affermativa, di salvarsi dalla deportazione, - faceva però riferimento a un criterio adottato dal governo di Vichy, mirante a tutelare i cittadini francesi, e che non era riconosciuto dalla Gestapo. Appare quindi fondata la supposizione, confermata del resto da altre fonti, che gli arresti del dipartimento della Creuse fossero stati effettuati dalla polizia francese e non da altri. Nel raccontare il suo tentato arresto in Val d'Aosta, Elsberg fa dichiarare ai due uomini in uniforme venuti a prelevarlo che agiscono su ordine della Gestapo. Evita dunque di dire

esplicitamente che si trattava di italiani. Eppure, il 2 dicembre 1943, subito dopo che il Capo della polizia della repubblica di Salò, senza alcuna richiesta diretta da parte tedesca, aveva diramato l'Ordine di polizia n. 5, con cui disponeva l'arresto di tutti gli ebrei che si trovavano in Italia, non poteva trattarsi che di italiani. In un primo momento gli errori e i fraintendimenti di Elsberg lasciano perplessi. Tuttavia, se ci si immedesima nella situazione psicologica in cui doveva trovarsi, a pochi mesi dalla fine delle persecuzioni e ancora sotto choc per lo sterminio perpetrato da Gestapo e SS, non è difficile comprendere come mai, nel ricordo, credesse di aver avuto di fronte proprio la Gestapo e le SS, invece che i loro tirapièdi, vale a dire altri organi di polizia tedeschi, militari tedeschi, la polizia del regime di Vichy o della repubblica di Salò. Elsberg tende in generale a sminuire e a sottovalutare la parte avuta dai due regimi collaborazionisti, in particolare dal governo di Vichy, nell'arresto degli ebrei destinati alla deportazione. Ciò è d'altronde comprensibile se si tiene conto dell'epoca in cui fu scritto il racconto, quando ancora tante circostanze non erano conosciute.

Molti furono i francesi e gli italiani che aiutarono Elsberg e la sua famiglia nelle loro peregrinazioni, spesso anzi il loro aiuto fu determinante per la sopravvivenza dei fuggiaschi. Per quanto riguarda questo importante aspetto della vicenda, la vicinanza nel tempo agli avvenimenti narrati si rivela positiva. Il ritratto che Elsberg fa delle persone da lui incontrate non è mai unilaterale, Elsberg ricorda sia la gentilezza e la generosità, sia la scortesia, dovuta magari a egoismo, e l'ostilità. Notevole è il ruolo, finora scarsamente riconosciuto, che i medici d'ufficio ebbero in Francia e in Italia nel proteggere le persone dalla deportazione. Il clero cattolico è citato una volta sola, a proposito dell'intervento del vicario vescovile a Pau, che consentì il rilascio di Elsberg e il suo ricongiungimento con la moglie a Meillon. Quelli che appaiono nella luce migliore sono i semplici contadini, sia nel dipartimento della Creuse, sia in Val d'Aosta, che a lui, straniero, offrirono il loro sostegno e il loro aiuto. La benevolenza dei militari italiani verso i profughi ebrei nella zona di occupazione italiana in Francia, di cui tanto si è parlato, viene confermata ancora una volta dall'esempio del comandante della piazza di Bourg-Saint-Maurice e di alcuni soldati durante la ritirata attraverso il Piccolo San Bernardo. Anche altri appartenenti alla pubblica amministrazione nella Val d'Aosta, oltre ai medici, si mostrarono disposti a dare un aiuto, come il brigadiere a Saint-Vincent e come quel coraggioso impiegato della prefettura di Aosta, di cui non viene fatto il nome, che collaborava con la Resistenza, se è vero che fece sparire un ordine di arresto.

Il racconto di Elsberg fu scritto su sollecitazione di Karl-Heinz Berg, emigrato nel 1936 da Berlino in Sudafrica, e poi, durante la Seconda guerra mondiale, soldato della Divisione sudafricana dell'esercito britannico sul fronte italiano. Nel giugno 1945 Berg era stato trasferito con il suo reparto in Val d'Aosta e acuartierato a Saint-Vincent. Durante una passeggiata per la cittadina notò casualmente una donna con un bambino biondo che parlavano tra di loro in tedesco. Chiese da dove provenissero, e apprese così che erano profughi ebrei. Poco tempo dopo Berg fece la conoscenza anche di Karl Elsberg, il quale gli raccontò la storia della sua fuga. La vicenda lo commosse tanto che pregò Elsberg di metterla per iscritto, perché rimanesse come testimonianza anche per altri. La stesura del racconto fu terminata al più tardi nel settembre 1945, quando Berg lasciò la Val d'Aosta.

Ricevetti il dattiloscritto del racconto nell'aprile 1983, a Parigi, da Eberhard von Krause, emigrato dalla Germania alla metà degli anni Trenta in quanto avversario politico della dittatura hitleriana, e che presumo avesse conosciuto Elsberg appunto in Francia. Ero stato messo in contatto con Eberhard von Krause da Ruth Fabian, un'esule socialista originaria di Berlino, rimasta in Francia dopo la guerra, cui devo molti importanti suggerimenti per le mie ricerche sull'esilio tedesco. Eberhard von Krause mi dette l'indirizzo di Karl-Heinz Berg, che nel 1961 era tornato in Germania dal Sudafrica e viveva a Bonn, dove gli feci visita nell'agosto 1983. In seguito ci fu tra noi anche uno scambio di lettere. Da lui venni a sapere che Elsberg faceva l'avvocato a New York, città dove ancora viveva nella prima metà degli anni Novanta.

Il figlio Nicolas, di cui si parla nel racconto, dovrebbe vivere oggi negli Stati Uniti e avere cinquantasei anni.

Da un dizionario biografico delle famiglie ebrei di Münster, pubblicato di recente, ho potuto ricavare alcune informazioni sulla vita di Elsberg prima della sua fuga dalla Germania. Era nato nel 1904 nella cittadina di Warendorf, circa 30 chilometri a est di Münster, e vi frequentò le scuole fino al liceo. Dopo aver studiato giurisprudenza all'università di Münster, fece pratica legale dal 1928 al 1931 presso la Pretura di Münster e la Corte d'appello di Hamm. Durante i primi due anni di praticantato scrisse una tesi di diritto patrimoniale, con cui nel 1930 conseguì il dottorato di ricerca all'università di Erlangen. Nel marzo 1933, quando i nazisti erano ormai al potere, ottenne l'abilitazione all'esercizio della professione forense, che gli venne revocata otto settimane dopo, a seguito dei primi provvedimenti contro Gli ebrei. Non potendo più esercitare la sua professione, lavorò come impiegato nella ditta di un parente a Warendorf. Durante il pogrom del 9 novembre 1938 venne arrestato. Fu rilasciato dopo dodici giorni, dopo che ebbe firmato una dichiarazione in cui si impegnavo ad "accelerare la propria emigrazione".

Nel gennaio 1939 sposò Anneliese Marx, nata nel 1905 a Wuppertal-Elberfeld, che viveva a Münster dal 1932 e aveva lavorato in un negozio tessile di proprietà di ebrei fino al 1937, anno in cui fu chiuso. Il loro tentativo di emigrare in Paraguay con il sostegno finanziario della comunità israelitica di Warendorf fallì all'ultimo momento, nel maggio 1939. Ciò spiega come mai tardarono tanto nell'organizzare la fuga in Belgio, fuga che riuscì loro nella notte dal 14 al 15 settembre, a guerra ormai iniziata.

Il manoscritto in mio possesso, costituito da sessantasei pagine dattiloscritte in lingua tedesca, è una fotocopia del testo originale scritto a Saint-Vincent. Una seconda copia si trovava nelle mani di Karl-Heinz Berg, che non sono più riuscito a trovare a Bonn e che probabilmente nel frattempo è morto.

La pubblicazione avrebbe certamente suscitato interesse anche in Germania. Ho tuttavia accettato l'offerta dell'Istituto storico della Resistenza in Valle d'Aosta di pubblicarlo, in quanto il racconto di Elsberg non soltanto costituisce una fonte importante per la storia della Val d'Aosta, ma è stato anche scritto qui. Inoltre in Italia mancano ad oggi pubblicazioni sulle condizioni di vita dei profughi ebrei tedeschi in Francia e sull'esilio tedesco in genere. La Val d'Aosta, con i suoi legami linguistici e culturali con la Francia, è il luogo più adatto per diffonderne la conoscenza. Il dattiloscritto in tedesco verrà depositato presso l'archivio del Zentrum für Antisemitismusforschung [Centro per la ricerca sull'antisemitismo] di Berlino, dove i ricercatori che non conoscono l'italiano potranno prenderne visione. Nella traduzione sono stati corretti alcuni lievi errori che non influiscono sul contenuto del testo ed espunte alcune ripetizioni, nonché due poesie inserite nel testo, che descrivono le condizioni nei campi di Saint-Cyprien e di Gurs. Come aiuto per il lettore e commento critico al testo sono state aggiunte centodue note. In alcuni casi è stato possibile formulare solo delle ipotesi, in quanto lo stato della ricerca non consente ancora conclusioni definitive.

Christian Eggers a Grenoble mi è stato d'aiuto nella redazione di alcune note sul soggiorno di Elsberg in Francia, Paolo Momigliano Levi ha redatto circa la metà delle note riguardanti la Val d'Aosta. All'Istituto storico della Resistenza in Val d'Aosta vanno i miei ringraziamenti per aver appoggiato fin dall'inizio la pubblicazione.

PREMESSA

È un dato di fatto storicamente accertato che a preparare, a volere e a scatenare la seconda guerra mondiale furono la cricca di Hitler e gli ambienti sciovinisti pangermanici. La brutale repressione dispiegata dal "Terzo Reich" nei confronti delle poche centinaia di migliaia di ebrei che vivevano in Germania, durante gli anni che precedettero lo scoppio della guerra, aveva lo scopo di intimidire chi non aderiva al partito, perché comprendesse come non sarebbe stata tollerata alcuna critica e men che meno una resistenza passiva contro la politica del regime. Ma fu soprattutto con la propaganda, con gli slogan inventati da Goebbels, che il regime hitleriano cercò di suscitare nel popolo tedesco il consenso per la propria politica guerrafondaia¹. Partito, stampa, radio, università e scuola si dettero da fare con grande zelo e con notevole successo a convincere il popolo dell'infallibilità di Hitler e del regime nazista. Vi riuscirono soprattutto perché seppero abilmente educare all'odio uomini e donne, ma soprattutto i giovani. L'odio così istillato cancellò in essi il razionalità, vale a dire la capacità di riflettere e di comprendere. Presto la popolazione finì per accettare acriticamente tutto quanto era detto e voluto da "lassù", e dall'accettazione acritica al consenso, dall'odio all'adesione fanatica il passo fu breve.

In effetti la convinzione assai diffusa, secondo cui nell'agosto 1939 gran parte della popolazione in Germania e in Austria era convinta della necessità della guerra e approvava la politica nazista, corrisponde alla realtà. Se a quell'epoca si fosse tenuto un referendum, con voto libero e segreto, appena il 10-15% della popolazione avrebbe votato contro Hitler e la sua politica di aggressione. Numerosi osservatori neutrali constatarono del resto che dopo le vittorie lampo tedesche degli anni 1939/1940 quasi l'intero popolo tedesco appoggiava Hitler e il suo partito, e questa loro impressione è generalmente condivisa.

Non è, né sarà mai possibile, dare un giudizio politico sia pure approssimativamente giusto sulla Germania durante la seconda guerra mondiale. Resta il fatto che il popolo tedesco non si oppose né alla politica nazista nel suo insieme né alle sue singole manifestazioni, che non volle o non seppe impedire quella politica di rapina e di sterminio. Di conseguenza il mondo intero considera tutto il popolo tedesco colpevole della guerra e dei suoi orrori, dei molti milioni di morti e di mutilati, delle immense distruzioni e dell'inutile spreco delle ricchezze dei popoli, e corresponsabile del massacro di milioni di civili, ebrei e non ebrei, e dello sterminio di quasi tutti gli europei di religione o di origine ebraica, perpetrati dalla Gestapo e dalle SS².

La mia famiglia ed io, le cui movimentate vicende durante la guerra ho narrato nelle pagine che seguono, apparteniamo a quella piccola percentuale di ebrei (in particolare a quel numero ridottissimo di ebrei tedeschi) che sopravvisse fino a vedere la fine della guerra sul continente europeo e la propria liberazione.

¹ Joseph Goebbels, uno dei più stretti confidenti di Hitler, che dirigeva la propaganda del Partito nazionalsocialista, ebbe un ruolo determinante nella conquista del potere nel gennaio 1933. Durante i dodici anni di dominio nazista fu Ministro per l'educazione del popolo e per la propaganda. Come tale controllava tutti i mezzi di comunicazione: stampa, radio, libri, film e manifestazioni artistiche di ogni genere.

² La Gestapo (l'abbreviazione sta per Geheime Staatspolizei = Polizia segreta di Stato) era la polizia politica del regime nazista e il suo più forte strumento di potere. Alla Gestapo fu affidata, prima all'interno della Germania, poi anche nei paesi occupati, la persecuzione degli oppositori politici e di tutti coloro (soprattutto ebrei e zingari) che erano classificati come "di razza inferiore". Le SS (abbreviazione per Schutzstaffeln = Squadre di protezione) erano un'organizzazione di elite nel partito, fondata nel 1925, e dopo l'istituzione della dittatura ebbero una posizione preminente nello Stato e nella società. Il "Reichsführer SS" Heinrich Himmler rivestì, a partire dal 1936, anche la carica di capo della polizia tedesca. Questa doppia funzione gli consentì di integrare sempre più strettamente le SS con il corpo di polizia.

Ho volutamente raccontato le nostre avventure con parole semplici, perché il mio scopo era di esporre i fatti. Chi spera di trovare un romanzo, nel senso abituale del termine, resterà deluso.